

Segue dalla prima

Ma come, ci hanno ripetuto per ore, mentre la «svolta» da loro tanto richiesta è sul punto di concretizzarsi, i capi dell'opposizione girano le spalle e cercano vigliaccamente di farle girare ai «nostri ragazzi». Le trepidanti sentinelle del riformismo farebbero bene a non fidarsi troppo delle sintesi televisive di regime. La loro percezione della realtà molto si gioverebbe, invece, della lettura, completa, degli atti parlamentari di Camera e Senato sulle comunicazioni del presidente del Consiglio. Lì c'è tutto quel che si deve sapere sulla meravigliosa Onu di Berlusconi e su come un'esclusiva opera della fantasia abbia assunto le sembianze di una fondamentale svolta di politica internazionale. Ci limiteremo ai passaggi più illuminanti. Un governo esplosivo. Si comincia dal piano Brahimi sul nuovo governo di transizione, cuore pulsante della svolta che la perfida opposizione insiste a denigrare. Malgrado il cauto Brahimi vada ripetendo per le capitali del mondo che in Iraq «l'Onu può svolgere solo un ruolo limitato» (Londra, 18 maggio), Berlusconi attribuisce all'inviato di Kofi Annan, «con cui abbiamo lungamente parlato», doti taumaturgiche. Riferisce il premier: «Questo processo di scelta è andato così avanti che francamente pensavamo che nel

Nel suo risikio immaginario, Berlusconi dà per approvate complesse risoluzioni dell'Onu ancora da scrivere

Così un'esclusiva opera della fantasia assume le sembianze di una fondamentale svolta di politica internazionale

# La favolosa svolta

ANTONIO PADELLARO

giro di due o tre giorni si sarebbe potuti davvero arrivare all'individuazione dei nomi del nuovo governo». Sicuramente per la campagna acquisti del Milan ci vuole più tempo. Poi, scoppia l'imprevisto. «C'è stato l'assassinio del Presidente del Consiglio provvisorio e ciò ha fatto sì che qualcuno che aveva già dato il proprio benestare si ritraesse; non credo infatti che sia così piacevole esporsi ad un rischio quoniam ad vitam e non soltanto quoniam ad valetudinem». Notare l'uso beffardo del latinorum. Perfino l'autore della mitica svolta dubita che il povero Brahimi possa trovare 25 volontari per il governo di transizione, disposti a correre il rischio di saltare in aria. Ma qualche spericolato c'è.

«Questo governo», ci ragguaglia il premier, «sarà guidato da un personaggio che speriamo accetti (ancora non ha dato la sua accettazione). Altrimenti c'è un altro personaggio». Siamo in pieno umorismo nero. Il prescelto, Adnan Pachachi, un sunnita moderato di anni 81, non sembra granché convinto. I tre cerchi. Berlusconi rivela al mondo la soluzione per controllare l'Iraq senza più problemi. «Sì è parlato di tre cerchi. Un primo cerchio riguarda le città dove la sicurezza dovrebbe - nel più breve tempo possibile - essere affidata alle nuove forze di polizia irachene; un secondo cerchio che dovrebbe garantire il lavoro dei funzionari dell'Onu, dovrebbe essere affidato ai caschi blu; nel terzo

cerchio rappresentato dalle province dove la situazione è più tranquilla, dovrebbero permanere le forze multilaterali». Un piano che colpisce per approssimazione e superficialità. Dove siano queste «nuove forze di polizia irachene», le decine di migliaia di uomini indispensabili a tenere l'ordine in città, come Baghdad, che contano milioni di abitanti, lo sa soltanto lui. Tutti, tranne il premier italiano, sono a conoscenza dei continui attentati degli insorti contro le caserme, che rendono difficilissimo il reclutamento. Quanto ai caschi blu, non basta chiamare il 113. Nel suo risikio immaginario, Berlusconi dà per approvate complesse risoluzioni dell'Onu ancora da scrivere. Salta a piè pari il coinvolgimen-

to significativo e forte dei principali Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza; nonché, come richiesto da molte parti, l'intervento di altri Paesi che non abbiano partecipato alla guerra e, tra essi, anche Paesi arabi e di religione musulmana. Per smascherare lo show di Berlusconi sull'Onu, bastano le quattro domande poste da Luciano Violante. Il Segretario alla difesa americano Rumsfeld, resterà al suo posto anche dopo le rivelazioni sulla sua responsabilità politica in merito alle torture? Il premier non ha dubbi: «Il popolo americano per il 69 per cento ha votato a favore della permanenza di Rumsfeld nel suo ruolo». Una frase insensata. Berlusconi cita,

in realtà, un semplice sondaggio d'opinione. Che il governo italiano prenda le distanze dal potente ministro di Bush, quindi, neanche a parlarne. L'Onu avrà la guida politica e militare della transizione irachena? È chiaro di no. Contribuirà alla formazione del nuovo governo iracheno. Istituirà una commissione per il regolare svolgimento delle elezioni. Punto e basta. Il governo iracheno avrà la piena sovranità? Emerge chiaramente che non l'avrà. L'Unione Europea avrà un ruolo? Dell'argomento il presidente del Consiglio neppure ha fatto cenno. Risulta infine improponibile l'immagine che oggi Berlusconi vuole dare di sé: di uomo, cioè, contrario alla guerra e che ha messo in guardia l'alleato Usa sui pericoli dell'invasione dell'Iraq. Sull'argomento è stato il senatore della Margherita, Bordon, a rinfrescarci la memoria: «Il 6 febbraio, in quest'aula, lei addirittura elencava, con una precisione che avrebbe dovuto far impallidire i tanti ispettori che nel frattempo nulla trovavano, le armi in possesso del regime iracheno: 6500 bombe per la guerra chimica e biologica, 30mila proiettili per la stessa funzione, 100mila tonnellate di agenti chimici, 8500 litri di antrace...». E la chiamano svolta.

apadellaro@unita.it

## segue dalla prima

### La questione dei coloni

Non meno un centimetro di terra può essere riconsegnato ai palestinesi. Dopo tutto molti di loro sono pronti a lasciare le loro case e a sistemarsi in qualche località ancor più controversa dei territori occupati, costruendo una nuova casa o piazzando una roulotte su qualche nuova collina. Molti si sono trasferiti già due, tre, persino quattro volte. Comprendo il dolore dei coloni: per cecità storica tutti i governi israeliani hanno consentito, finanche incoraggiato i coloni ad insediarsi in territori fuori dei confini di Israele. Il peccato degli insediamenti quindi pesa più sul capo dei governi israeliani che su quello dei coloni. Non è questo il momento di aprire un'altra polemica tra le diverse ideologie. È necessaria una risposta emotiva alla supplica emotiva dei coloni espressa negli slogan cui hanno fatto ricorso

nella loro lotta contro il disimpegno: «non si abbandonano i fratelli», «non si evacuano i fratelli», «non ci si disimpegna dai fratelli».

Se così stanno le cose perché non hanno assunto la medesima posizione anni fa quando si sono piazzati nel bel mezzo del distretto di Hebron o nel cuore della striscia di Gaza, deliberatamente frammischiati alla popolazione palestinese? Perché allora non si sono detti «un momento; fermiamoci; abbiamo dei fratelli ad Arad, a Beit Alfa, a Tel Aviv. Forse prima di trascinare Israele in una guerra di occupazione ed espropriazione nella casbah di Hebron o alla periferia di Ramallah o nel cuore della striscia di Gaza, forse dovremmo fare un salto a casa dei nostri fratelli e sentire cosa hanno da dire. Forse non sono così contenti della prospettiva di proteggerci anno dopo anno come riservisti. Forse i nostri fratelli non sono così felici di rischiare e talvolta sacrificare la vita dei loro figli e dei loro nipoti per il nostro sogno. Forse hanno sogni completamente diversi. Forse per loro le tombe dei patriarchi sono molto meno importanti della vita e della sicurezza dei loro figli. Forse i nostri fratelli hanno valori morali e magari un patrimonio ebraico completamente diversi dai nostri. Forse i nostri cari fratelli non pensano alla terra dei nostri padri, alle

tombe dei santi e alla conquista delle colline e quindi li stiamo costringendo a prendere parte ad una impresa che essi considerano ripugnante? Ma a quei tempi, quando sia i governi laburisti che quelli del Likud plaudivano ai coloni, o quanto meno volgevano lo sguardo dall'altra parte, i coloni non si sono preoccupati dei loro fratelli. Per i coloni gli oppositori non erano fratelli. Erano disfattisti, ebrei che odiavano se stessi, agenti di Arafat. Ora, nel momento in cui si trovano nei guai, i coloni urlano che Sharon sta tramando per realizzare un trasferimento di popolazione ai loro danni. Ma nemmeno per un minuto si soffermano a considerare il trasferimento di popolazione causato già da diversi anni dalle loro iniziative. Decine di migliaia di giovani israeliani, tra loro il meglio dei nostri figli e delle nostre figlie, hanno già abbandonato il paese o stanno pensando di andarsene perché non desiderano vivere e allevare i loro figli in una realtà di sempre crescente annessione, espropriazione e oppressione. I coloni che impongono i loro desideri allo Stato di Israele fanno provare a gran parte della nostra gente un tale livello di vergogna, disperazione, alienazione e delusione da indurla a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di abbandonare il proprio paese. Il dibattito è aspro e duro. Coloro che auspicano gli insediamenti

e la Grande Israele e coloro che auspicano una soluzione di compromesso basata su due Stati e due popoli avvertono che il momento della decisione si sta avvicinando. Entrambi si sentono feriti e ingannati. In questo momento forse è meglio dar voce a questa polemica piuttosto che oscurarla dietro uno schermo di sensi di colpa. L'evacuazione degli insediamenti in conformità con una decisione di una maggioranza democratica non può essere considerato un trasferimento. Ripartire i coloni a casa e integrarli all'interno dei legittimi confini di Israele non costituisce un disimpegno nei loro confronti. Al contrario, è stata la creazione degli insediamenti nei territori occupati una forma di disimpegno rispetto ad Israele, una forma di disimpegno che ha portato alla creazione di una spaccatura in seno alla società israeliana. Quando i coloni faranno ritorno a casa, in Israele, li accoglieremo come fratelli.

Amos Oz

Amos Oz è un romanziere israeliano.

© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Leonardo Morlino ha scritto un bel libro, complesso e intenso su «Democrazie e democratizzazioni». È un testo di scienza della politica. Proprio per questo è utile: consente di assumere dei criteri, per leggere la nostra situazione, nostra nel senso del mondo, non solo o principalmente dell'Italia. Questi dunque alcuni pregi: uno scritto di ricerca scientifica, che ci costringe a superare un provincialismo, capace solo di farci guardare il riflesso nel secchio d'acqua e scambiarlo per la luna.

Un discorso rigoroso sulla democrazia, a partire dalla sua definizione: anzi di una sua doppia definizione, quella «minima» e quella ideale. Facciamo parlare l'autore: «definizione minima, che indichi cioè quali siano i pochi aspetti, più immediatamente controllabili ed essenziali, a livello empirico, che consentono di stabilire una soglia al di sotto della quale un regime non può venir considerato democratico. In questa prospettiva vanno considerati democratici tutti i regimi che presentano almeno: a) suffragio universale maschile e femminile; b) elezioni libere, competitive, ricorrenti, corrette; c) più di un partito; d) diverse e alternative fonti di informazione».

Un aspetto importante di questa definizione - è ancora Morlino che lo dice - «è che se non vi fosse oppure venisse a mancare anche uno solo di questi aspetti, non si sarebbe più in un regime democratico, ma in un altro assetto politico-istituzionale, magari intermedio e caratterizzato da incertezza ed ambiguità, diversamente accentuate».

La democrazia ideale nel mondo contemporaneo dovrebbe essere in grado di realizzare i due principi fondamentali che la fondano: libertà ed uguaglianza. 2. Verrò per ultimo a qualche riflessione su di noi, sul caso italiano. Ora voglio sottolineare un dato: l'andamento dei processi di democratizzazione nel mondo, i rischi reali che ancora possono incomberci. Dei quasi duecento paesi - esattamente centonovantadue - formalmente indipendenti all'inizio del XXI secolo, ottantasei si possono considerare democratici. Neppure la metà, come si vede. La grande maggioranza di questi è concentrata in Europa, nelle Americhe, in Oceania. Non in Asia e neanche in Africa, dove, su oltre cento paesi indipendenti, le democrazie sono a fatica quattordici. Più confortante il dato sull'andamento del processo di democratizzazione: agli inizi del novecento le democrazie erano una ventina, e tutte concentrate nell'Europa o nei nuovi paesi di colonizzazione anglosassone. Alla fine del secolo sono quattro volte tanti. Sono fallite infatti le tre principali alternative alla democrazia: il totalitarismo di destra, sconfitto con la seconda guerra mondiale; i regimi autoritari-militari e il totalitarismo di sinistra, liquidati a seguito di processi di innovazione economica, che danno vita ad una diversa epoca, quella della rivoluzione informatica e tecnologica.

La sfida alla democrazia oggi non è più portata da quelli che Morlino chiama «regime nazionalista di mobilitazione, regime fascista di mobilitazione, regime co-

# La (fragile) natura della democrazia

VANNINO CHITI

## la foto del giorno



La regina Sofia di Spagna con i nipoti nel cortile della cattedrale di Almudena dove si svolgerà il matrimonio tra il principe Felipe e Letizia Ortiz

munita di mobilitazione». La sfida esiste tuttavia ed è grande: è rappresentata da un lato da un soggetto nuovo - il regime di mobilitazione a base religiosa - caratterizzato prevalentemente da una lettura fondamentalista dell'Islam e da una contrapposizione totale all'occidente ed ai suoi valori. Dall'altro dai regimi autoritari, su base personale, senza precise ideologie alle spalle ma con il «leader al potere che considera il paese una sua proprietà. In questo senso personalismo e patrimonialismo si coniugano insieme». Ed una minaccia per le nostre democrazie - aggiungo io - è rappresentata dalle misure restrittive delle libertà indotte dall'attacco portato dal terrorismo.

Una delle questioni sulle quali la lettura del libro sollecita ancora una volta a riflettere è quella della esportabilità della democrazia ed eventualmente dei modi per farlo. È naturalmente una valutazione soggettiva quella cui si perviene, non direttamente affrontata da Morlino. La mia convinzione resta quella che non ci si possa disinteressare delle sorti della democrazia nel mondo, del rispetto dei diritti umani, del loro progredire. Del resto, come sottolinea lo stesso autore, la democrazia, per la sua grande adattabilità è esportabile. Il problema dei problemi riguarda il «come». So bene che in alcune fasi della storia a guerre sono seguite occasioni di diffusione di regimi democratici, anche se più spesso si è trattato di giustificazioni per sostenere i conflitti. In ogni caso oggi siamo in una diversa fase storica: la guerra va messa nel museo dell'archeologia umana. La democrazia in ogni paese richiede suoi tempi e percorsi: è inseparabile dal formarsi e irrobustirsi di una società civile. Né è medesimo il processo che può consentire la realizzazione della democrazia in aree dell'occidente, o ad esso legate culturalmente ed economicamente, oppure in paesi che hanno altre identità. La storia nel XXI secolo non sarà più solo quella dell'occidente: di essa sono co-protagonisti nazioni come la Cina, l'India, il Pakistan, culture orientate dall'islamismo, dall'induismo, dal confucianesimo. Non ignorarlo e saperci fare i conti in modo positivo gioverà al nostro comune futuro.

3. Qualche parola, infine, sulla democrazia in Italia. Per inciso voglio dire che Morlino prende in esame in modo specifico i paesi del Sud Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia), in riferimento ai loro percorsi nel passaggio da regimi autoritari, alla democrazia e poi al suo consolidamento. E ho trovato la sua trattazione più convincente della pur interessante analisi condotta da Michele Salvati sulle differenze tra Spagna e Italia. Al tempo stesso il libro dà una risposta a quanti hanno fatto ricorso ad una pseudo teoria del complotto giudiziario per spiegare la crisi italiana dei primi anni novanta. Si farà bene a prendere in considerazione la teoria di Morlino

sulla progressiva legittimazione della democrazia, inclusiva della maggioranza delle forze politiche sia a sinistra che a destra, che ha reso non più sopportabile per la società il peso dell'ancoraggio - cioè il tipo di partiti, corpi intermedi, organizzazione

stabile del consenso, forme di clientelismo - che si era resa necessaria negli anni di fragilità del nuovo regime e assetto democratico. Dove collocare oggi il problema della natura della democrazia italiana? Mi pare giusto farlo nel contesto delle democ-

razie che dovrebbero porsi l'obiettivo di una crescita della qualità ma che corrono il rischio concreto di una profonda involuzione ed impoverimento. Una democrazia accresce la sua qualità se afferma il primato della legge nei confronti di tutti

<b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b>		<b>Direzione, Redazione:</b> ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9	
<b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b>		■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140	
<b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)		■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039	
<b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b>		■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
<b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b>		<b>Stampa:</b> <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telestampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)	
<b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b>		<b>Distribuzione:</b> <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
		Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO <b>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490</b> <b>02 24424550</b>	

La tiratura de l'Unità del 21 maggio è stata di 135.992 copie